

# LA CATECHESI DEGLI ADULTI NELLA DIOCESI DI FIRENZE.

## RIFLESSIONI A PARTIRE DA UN'ESPERIENZA

Serena Noceti\*

“Mostrami la tua umanità e io ti dirò chi è il tuo Dio”

(Teofilo di Antiochia)

Troppo spesso la progettazione pastorale e catechistica delle parrocchie come delle chiese locali è pensata a partire dagli interessi di chi la promuove o appare improntata a una lettura della realtà dei *destinatari* che tradisce precomprensioni acritiche e schemi interpretativi previi di chi, investito di una responsabilità pastorale, si trova a dover inventare, decidere, animare i percorsi comuni. La consapevolezza di quanto questa *via facile* segni la vita pastorale e la condizioni nei suoi presupposti come anche nelle diverse attività proposte spinge oggi molti - singoli operatori, teologi, catecheti, ma anche chiese locali - a un profondo ripensamento della *forma* di catechesi e di pastorale vissute. Quanto segue rappresenta il tentativo di riflettere criticamente sull'esperienza di catechesi sviluppata nella chiesa locale di Firenze negli ultimi dieci anni proprio in ordine a un rinnovamento del vivere ecclesiale e della formazione dei soggetti credenti, che possa essere colto sotto la cifra del *partire dall'altro*.

### a. Dall'esperienza sinodale un nuovo stile di chiesa

L'origine del percorso di rinnovamento della catechesi può essere individuata nel sinodo diocesano, celebrato negli anni 1988-1992; esso ha rappresentato, infatti, un'esperienza particolarmente coinvolgente e significativa in ordine alla figura ecclesiale, soprattutto per la metodologia adottata (una consultazione di base in piccoli gruppi nelle case, contraddistinta da un confronto costante con il testo biblico), che ha permesso la scoperta di essere comunità cristiana in ascolto della Parola di Dio, comunità dei credenti in cui tutti i cristiani possono e devono offrire un proprio e singolare contributo per il bene comune. La scelta di privilegiare l'evangelizzazione, con un progressivo superamento della tradizionale prospettiva sacramentalizzante, e il superamento di una visione ecclesiologica ecclesiocentrica a favore di una lettura della storia come luogo della venuta del Regno di cui la chiesa è serva non sono stati che il frutto di questo percorso ecclesiale di discernimento comunitario. Due scelte in particolare hanno poi concretamente tradotto l'intuizione sinodale: l'impostazione dell'ordinario cammino della diocesi sotto l'ottica di una *sinodalità ordinaria*, intesa come processo di un *dare parola-ascoltare* tutte le componenti diocesane (parrocchie, associazioni, movimenti) ai vari livelli ogni anno su un tema pastorale, a cui far seguire la lettera pastorale del vescovo elaborata in recezione e dialogo su quanto emerso; la strutturazione della catechesi intorno a due prospettive basilari, la priorità accordata alla catechesi degli adulti e la differenziazione delle proposte catechistiche

---

\* Assistente di Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale a Firenze, docente di Ecclesiologia presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Camaiore, responsabile del settore "catechesi adulti" dell'ufficio catechistico della diocesi di Firenze.

tenendo presente il soggetto coinvolto (a partire dalla sua condizione esistenziale, dalla fase della vita che sta vivendo e dalle richieste e bisogni di tipo esistenziale e religioso che mostra).

A dieci anni da questa scelta la catechesi degli adulti è impostata oggi secondo due tipi di proposte: piccoli gruppi biblici di adulti, accanto a specifici percorsi di evangelizzazione e di riscoperta dei contenuti della fede cristiana, rivolta a catecumeni, cresimandi adulti, famiglie con bambini in età prescolare. La riflessione che proponiamo si concentra in particolare sulla prima e l'ultima delle forme proposte, che appaiono maggiormente originali e significative quanto alla fatica e alle possibilità inedite offerte dal *partire dall'altro*<sup>254</sup>.

## **b. La Parola, le parole**

I piccoli gruppi (attualmente sono 1.100 e coinvolgono circa 13.000 persone) sviluppano la loro vita a partire da una duplice intuizione: dare spazio alla Parola di Dio letta nella vita e dare spazio alla parola di tutti. La lettura e la riflessione su un libro biblico, scelto ogni anno dal vescovo e consegnato a tutta la diocesi perché divenga l'anima della formazione e crescita della chiesa locale, vengono vissute con l'apporto di tutti, il dialogo, un confronto che valorizzi, in modo *adulto*, le esperienze di vita e di fede di ognuno. La vita è colta come vero e proprio luogo teologico, *spazio* di una Parola che si rivela e ci interpella, personalmente e come comunità. Un animatore guida la riflessione comune, cercando di garantire una certa correttezza esegetica nell'accostamento al testo biblico, come anche di curare l'interazione vita-Parola. L'Ufficio catechistico predispone un sussidio e propone iniziative di sostegno e formazione degli operatori (psicopedagogica, metodologica, biblica). In particolare sono nate undici *Scuole Bibliche* (che coinvolgono circa 900 persone), che favoriscono l'acquisizione di competenze bibliche maggiori relative al testo in esame.

L'esperienza è contraddistinta da un forte carattere laicale e il fatto che i *protagonisti* siano i laici, che si scoprono finalmente *i veri addetti ai lavori* (come taluni amano definirsi), è il primo e più rilevante segnale del *partire dall'altro*; l'*altro* che è il laico in una chiesa troppo spesso definita da un tratto clericale, che vede solo nel prete *colui che sa, che può, che agisce*. La dinamica comunicativa attivata non va più dal prete al laico, da chi sa (di teologia) a chi non sa, ma si sviluppa secondo una dinamica orizzontale, pluridirezionale, a rete, in uno *scenario* in cui *tutti* hanno diritto/dovere di parola e in cui *tutti* sono *affidati alla Parola*. La casa, luogo delle relazioni primarie e della vita quotidiana, è lo spazio avvertito dall'*altro divenuto soggetto* come adeguato per questa comunicazione. Spazio *altro* rispetto alla nostra tradizionale prassi pastorale, che incentra le sue proposte sui locali parrocchiali, l'oratorio, la canonica. La casa rinvia la Parola alla vita in modo naturale e contribuisce a modificare sostanzialmente il senso della catechesi. La casa determina uno stile di accoglienza per tutti, che favorisce per altro la presenza nei gruppi di molti non praticanti.

Perché l'esperienza comunicativo-relazionale e formativo-catechetica risulti significativa appare, a distanza di dieci anni dall'inizio, sempre più necessaria la formazione degli operatori sul piano psico-pedagogico: capire l'altro che è il componente del gruppo, con i suoi bisogni e desideri, con i suoi dubbi e le sue domande, con le sue esperienze e i suoi pregiudizi, metterlo in condizione di esprimersi e di offrire il contributo per la costituzione del Noi comunitario, è necessità imprescindibile per una buona animazione e per il consolidamento dei gruppi di adulti. *Insegnare* a partire dall'altro diventa un orizzonte possibile e urgente per la formazione degli animatori.

---

<sup>254</sup> Le due esperienze qui presentate vengono illustrate in forma più ampia nei due seguenti articoli: NOCETI S., *Chiesa serva della Parola. La pastorale biblica nella diocesi di Firenze*, in «Parole di Vita» 46(2001)5, 56-59; Ead., *Occasioni di grazia e cammini di fede*, in «Ambrosius» 78(2002)2, 189-203.

### **c. La coppia, il bambino**

La seconda esperienza, nata cinque anni fa, trova la sua origine proprio dalla scelta consapevole e riflettuta di impostare le attività dell'ufficio catechistico mettendo al centro le persone, con la loro vita, le loro richieste, le loro esperienze esistenziali, tenendo presente in particolare le modalità proprie di apprendimento e formazione dell'adulto. Riconoscere la ricchezza vitale legata all'esperienza del diventare genitori, correlata alla lucida denuncia del *vuoto pastorale* derivante dall'assenza delle famiglie con bambini piccoli che le comunità parrocchiali non coinvolgono mai direttamente dopo il battesimo, ha portato all'elaborazione di un primo progetto di evangelizzazione per famiglie con bambini in età prescolare (0-6 anni). È la proposta di un percorso di crescita nella fede che vede come protagonista la famiglia nel suo insieme (il genitore, la coppia, il bambino); un processo di co-educazione *nella fede* pensato a partire dal normale svolgimento della vita familiare, nella trama delle relazioni e nei ritmi del quotidiano, colti come spazio *opportuno* per annunciare e capire il vangelo; un imparare a credere insieme, a partire da un annuncio che orienta a una vita in pienezza, senza creare *recinti di sacro*. Gli incontri parrocchiali proposti ai genitori e ai figli sono quindi finalizzati alla presa di coscienza che il vero spazio di crescita nella fede è la vita quotidiana della famiglia stessa e che protagonisti di questa *pastorale* non sono i catechisti o altri addetti ai lavori, ma i genitori e i figli, reciprocamente. Gli incontri parrocchiali rimandano al tessuto familiare, con i suoi tempi, i suoi riti, i suoi linguaggi.

Al centro della proposta, che viene pensata (quanto a tempi, linguaggi, periodicità) *a partire dall'altro* che è la famiglia con bambini piccoli di oggi, non sono tanto i contenuti da trasmettere, quanto le persone con i loro dinamismi comunicativi e relazionali, nei quali e attraverso i quali avviene la formazione tanto del bambino, quanto degli adulti genitori. Si tratta, infatti, di un processo di formazione integrato di *esperienza della fede* (che vive anche il bambino, fin da piccolissimo) e di *sapere (tematizzato) della fede*, che in forme diverse vede come protagonisti i genitori, come anche il bambino (soprattutto dopo i tre anni di età).

La coppia (tra i 25 e i 45 anni) e il bambino (tra 0 e 6 anni), i grandi assenti della abituale prassi pastorale, sono l' *altro* che qui è al centro. Se il ritmo di vita che segna i genitori può apparire sfavorevole, per l'intensità e l'oggettiva difficoltà di coniugare lavoro e famiglia, la condizione esistenziale che li abita appare particolarmente preziosa e favorevole. L'esperienza del dare la vita, del generare, del prendersi cura, apre *quasi naturalmente* a considerare la dimensione religiosa dell'esistenza. Anche il bambino poi è colto, secondo le recenti acquisizioni psicopedagogiche, nel suo essere soggetto interpellante e non solo come destinatario di contenuti da apprendere. Partire da questi *altri* allarga la pastorale ad *altri* tempi, luoghi, linguaggi: i *loro* tempi, luoghi (la casa, il parco giochi, la ludoteca), linguaggi (penso alla narrazione), quelli dell'educazione umana integrale, che interagiscono con le parole della fede.

### **d. Un presupposto di fede e le sue implicazioni**

Un presupposto basilare di fede sottostà a entrambe le proposte: ciò che Dio rivela agli uomini ha sempre una portata esistenziale, d'altra parte tutti gli aspetti dell'esistenza umana possono e devono essere illuminati dalla Parola di Dio. La Parola della rilevazione cristiana è sempre relativa, infatti, all'umano integrale e non rinvia mai a una sfera di un presunto sacro separato dal profano. La tradizione ebraico-cristiana ci apre alla considerazione della santità di Dio che si

manifesta nella storia e la segna del suo proprio carattere; la venuta di Gesù, uomo nuovo e *compiuto* (GS 22), poi ci apre a considerare secondo virtualità inedite questa interazione costitutiva di teologico e antropologico.

Questi elementi non devono abitare solo la riflessione dei teologi, ma devono diventare patrimonio comune di tutti i cristiani, innervare la coscienza credente di ognuno, perché possa darsi una nuova figura ecclesiale, e soprattutto devono sempre più alimentare quella coscienza responsabile del credente che sviluppa un servizio – intelligente e coraggioso – in ordine alla crescita della comunità cristiana. La prassi pastorale è chiamata sempre più ad assumere questa prospettiva e riconoscere che essa di per sé postula la necessità di ascoltare e recepire la parola interpretativa di tutti i cristiani (e in fondo, di tutti gli uomini). Ognuno, infatti, è portatore di una singolare e unica vicenda esistenziale, apportatrice di un inedito necessario per il bene della comunità, per la sua comprensione dell'evangelo, e deve essere posto in condizione di esprimersi e offrire il proprio contributo. Ogni *altro* mi si manifesta secondo un carattere (teologico) di *necessità per me/per noi*.

Impostare le scelte pastorali a partire da questo orizzonte di motivazione porta poi con sé – come l'esperienza ha rivelato - alcune conseguenze e disegna alcune implicazioni che devono essere tenute presenti in ordine a una lettura critica di quanto proposto e vissuto.

*Partire dall'altro* adulto – la prima scelta che abbiamo posto in atto cercando un modo *altro* di vivere la catechesi – ha messo, infatti, in primo piano il valore della libera scelta che l'adulto con consapevolezza vuole e può fare. Questo chiede all'animatore e al responsabile della vita parrocchiale la fatica del rischio e apre lo spazio dell'attività che si vorrebbe sicura e definita alla logica della fiducia: l'animatore non sa mai cosa avverrà nella famiglia che sceglie il cammino di evangelizzazione post-battesimale; il prete non sa cosa avverrà nel gruppo biblico... Si tratta però di un innegabile guadagno se letto nell'ottica della logica evangelica, mai impositiva, sempre rispettosa, mai impaziente quanto ai risultati.

Così pure *partire dall'altro* considerandolo soggetto di una parola necessaria (per il battesimo che ha ricevuto e prima di tutto per la sua stessa soggettualità di persona umana, che vive e pensa) chiede alla comunità cristiana e ai suoi operatori di promuovere modelli di comunicazione nuovi, in cui è mutato il punto di emissione del messaggio (tutti i punti della rete) e la direzione della comunicazione stessa (non più verticale, ma orizzontale). Questo comporta significativi spostamenti nella forma di autodefinizione della comunità e nella sua configurazione organizzativa, non ancora sperimentati e per questo temuti e talvolta osteggiati.

*Partire dall'altro* insegna poi alla comunità che il nodo oggi tanto avvertito della necessità di un nuovo linguaggio nella comunicazione della fede non può essere risolto con lo sforzo compiuto da operatori (preti e laici) di riformulare i concetti tradizionali in un modo più adeguato all'oggi, ma deve essere affrontato prima di tutto mettendo tutti i battezzati in condizione di essere *soggetti di parola* nella comunità (il *dare parola a tutti* di don Milani); saranno loro a trovare il modo di *ri/esprimere* (più che tradurre) i grandi contenuti della fede ricevuta, ri-ascoltata, ricompresa nell'alveo di una chiesa *comunità interpretante* (dove la Parola non risuona scissa dalla vita).

*Partire dall'altro* comporta anche – nel caso del postbattesimo – l'accettare la richiesta *religiosa* dell'altro, con i motivi che la sostengono per quanto non compiuti o talora insufficienti. La richiesta del battesimo neonatale non viene così elusa, ma collocata all'interno di un più vasto processo di formazione nella fede cristiana, che oltrepassa il sacramento e la preparazione a esso, per aprirsi alla vita quotidiana, al quale *l'altro* (la coppia, il bambino) viene chiamato. Una lenta, ma preziosa e significativa trasformazione del modello catechistico è resa possibile proprio a partire da questa scelta.

*Partire dall'altro* include poi necessariamente privilegiare i luoghi dell'altro, i suoi spazi esistenziali, quelli in cui si sente sicuro e quelli nei quali costruisce la sua identità (la casa, in particolare); un necessario decentramento per la comunità cristiana. Anche se essa sperimenta in questo il faticoso abbandono dei luoghi nei quali ha riposto la sua sicurezza e identificazione (i locali parrocchiali, le canoniche, la chiesa), questa esperienza ha permesso alla nostra chiesa locale di riscoprire concretamente che la vita cristiana non si dà in recinti protettivi (e alienanti) di spazi e di tempi sacri, ma nella ferialità del quotidiano e negli abituali tessuti relazionali che fanno il nostro umano.

*Partire dall'altro* comporta soprattutto *imparare dal rifiuto*. L'altro ha sempre la possibilità di non accogliere la mia proposta, la mia interpellazione, il mio appello a esprimersi, ma in questo sta, a mio parere, una delle più grandi chance per la chiesa. In caso di rifiuto, infatti, la comunità cristiana si trova nella condizione di dover ri-annunciare il vangelo, dal momento che essa non può farne a meno, pena la perdita della sua stessa identità; allo stesso tempo essa non può riproporre nello stesso modo quanto già espresso nella forma dell'appello come dell'annuncio. È proprio il rifiuto che la costringe a riflettere con maggior profondità sul contenuto come anche sulla forma di proposta; il nuovo annuncio dovrà tenere presenti le obiezioni dell'interlocutore, le sue domande, i suoi dubbi e questo faticoso processo di confronto con l'altro, quando l'altro vuole rimanere altro rispetto a noi, costringerà il credente a ripensarsi e a comprendere meglio quanto lo definisce nel più profondo (cf. GS 44).

Infine, *partire dall'Altro* che è il Signore, incontrato nella sua Parola sempre interpellante, costringe tutti alla ricerca di forme sempre nuove di vita credente e di comunicazione della fede. La verità non ci appare più come possesso dai contorni chiari che alcuni trasmettono ad altri, ma eredità alla quale siamo chiamati insieme, che ci sarà data nel compimento ultimo del Regno.